



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.



Italia. — A Livorno gli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana che accaparrano la parte più grassa degli analoghi appalti della Regia Marina sono quasi una dipendenza dello Stato. Ed è risaputo che dove prevalgono i rigori ed i criteri della patria burocrazia, pitoccheria ed arroganza vanno di pari passo, ed i lavoratori sono trattati come reclusi.

Così è che da qualche tempo tra i dirigenti ed i lavoratori della Società Metallurgica Italiana sono attriti assidui e rappresaglie violente le quali si risolvono in vittorie ed in umiliazioni reciproche ed alterne.

L'ultima vittoria deve esser rimasta ai manigoldi della Compagnia perchè... è toccata ad essi la scorsa settimana l'ultima terribile mortificazione.

Il lavoro era appena cominciato e le grandi officine avevano preso appena ad ansare, che il personale addetto ai grossi motori elettrici avvisò scosse minacciose e strani sussulti misteriosi. Sospeso immediatamente il lavoro si riscontrò che nei denti dei grossi ingranaggi erano stati introdotti alcuni pezzi d'acciaio, che in un istante un enorme volante di circa quaranta tonnellate era stato colata della limatura di ferro e di rame, e che la trasmissione era stata spostata. Che di conseguenza un grosso ingranaggio era andato in pezzi, un altro si era sdentato, i cuscinetti riscaldati avevano immobilizzato il volante e sciupato l'albero, e che in pochi minuti, in cinque minuti forse di sabotaggio intelligente e onesto, la Compagnia Metallurgica Italiana aveva scontato con trenta o quarantamila lire di danni la sua ultima vittoria, i suoi ultimi dispetti.

Vandali impenitenti su cui passa da anni, arida senza speranze, la propaganda saggia del socialismo a modo e della timorata Confederazione del Lavoro, costesti paradi della patria!

Potrebbero organizzarsi, discutere, ragionare, interessare alle loro sorti i concili del partito, la vigilanza del gruppo parlamentare, l'assistenza dei colleghi arbitrali, determinando a beneficio della civiltà e del progresso la fioritura di una borghesia intelligente e moderna; e preferiscono, i vandali! preferiscono mandarla in malora con un tiro perfido di sabotaggio e farle sentire che il risparmiare dieci soldi sul salario di un disgraziato può costarle il profitto netto di tutto un mese.

Ed è tanto più difficile ridurli alla ragione che se un atto di sabotaggio può avere i più disastrosi risultati, l'autore satanico che lo concepì e lo perpetrò molte volte da solo, non ha l'abitudine di dare l'indirizzo.

Stati Uniti. — In una conferenza tenuta domenica scorsa alla Free Synagogue di New York, W. E. Dubois un negro che insegna pedagogia all'Università di Atlanta (Georgia) parlando dei pregiudizi di razza affermava che "negli Stati del Sud i lavoratori bianchi, organizzati e non organizzati, si interessano assai più di tenersi i negri sotto i piedi che non di lottare in pro' della giustizia sociale e per l'emancipazione del lavoro".

"E' la peggior gente concui i negri hanno da fare non sono i nativi del Sud ma gli uomini del nord che si sono trasportati laggiù a dar spettacolo della loro novissima aristocrazia".

Non sono i sudditi, non sono i negri di tradizione, non è l'America barbara che facciamo ai negri il trattamento più bestiale. È l'America degli Stati del

Nord, l'America abolizionista, evoluta, civile, cristiana, che l'aureola il martirio ed il nome di Abramo Lincoln sbandiera in tutte le occasioni come il più puro dei suoi orgogli e delle sue glorie.

E dei suoi insegnamenti fa stramo ad ogni ora!

In protesta contro il trattamento che i grandi falchi delle compagnie tramviarie fanno ai vecchi dipendenti è scoppiato a Philadelphia lo sciopero dei tramvieri. E fu una giornata calda la prima dello sciopero! Oltre trecento carri furono sfasciati ed incendiati, e la polizia ha mietuto tante legnate da render necessario subito l'arruolamento di tremila sbirri straordinari e la chiamata della Fencible Cavalry.

Credendo di porre freno all'impeto degli scioperanti le autorità hanno provveduto all'arresto di C. O. Pratt, presidente dell'Unione Tramvieri, e le organizzazioni proletarie di Philadelphia hanno risposto con un appello allo sciopero generale.

Se va di questo passo lo sciopero dei tramvieri di Philadelphia non sarà soltanto la più importante delle battaglie proletarie di questi ultimi anni, sarà anche la più fortunata e la più istruttiva. Augurii!

Canada. — Venite a dirci poi che i gesuiti sono uno sciagurato privilegio della Spagna borbonica, e che l'Inquisizione il Sant'Uffizio la persecuzione del pensiero sono monopolio della chiesa cattolica, e che le chiese protestanti, liberali come le chiama il Mangasarian, da questi orrori rifuggono e dell'avervi in passato ricorso hanno vergogna!

A Montreal si discuterà tra qualche giorno la causa intentata dal Dr. Prof. Workman contro il Wesleyan Theological College il cui consiglio direttivo lo ha destituito il 1.º Maggio 1908 per eresia!

Per eresia? In quest'aura scettica e civile del ventesimo secolo?

Per eresia! Il dottor Workman, che al Wesleyan Theological College aveva cattedra d'ebraico e di esegesi del vecchio testamento, insegnava che il miracolo della nascita di Gesù da una vergine voleva essere riguardato come un mito uguale a quello che circonda la nascita di Buddha, e chiamato ad audiendum verbum avrebbe ammesso che si sforza con ogni più intelligente energia ad eliminare dalle sacre scritture quanto vi può essere d'immaginario e di soprannaturale.

È il consiglio accademico del Wesleyan Theological College, in cui sono annidati i guffi maggiori della chiesa protestante metodista, preso atto delle dichiarazioni del Dr. Workman lo destituiva come eretico, e per non tradire la buona consuetudine di tutte le chiese che agli eretici hanno sempre inasprito le scellerate persecuzioni coll'infanzia, ha fatto circolare contro il Dr. Workman un libello saturo di bava di livori e di calunnie.

Il Dr. Workman reclama il diritto di insegnare soltanto quello in cui crede, e contro la destituzione e contro il libello si è provveduto presso i Tribunali locali.

Qualunque sia l'esito della causa — e vi sono novanta probabilità su cento che torni sfavorevole all'eretico — rimane il fatto: che nell'anno di grazia mille novecento dieci si inquisisce, si destituisce, si condanna alla miseria e si inchioda alla gogna, non in nome della Chiesa Cattolica o della Santissima Inquisizione, ma in nome della Chiesa riformata protestante e liberale, un filosofo il quale ritiene che il dogma della immacolata concezione ripugni egualmente alla ragione ed alla scienza, ed in nome della ragione e della scienza ne denuncia l'assurdo alle giovani generazioni.

E se non lo mandano cristianamente al rogo come i protestanti del XVI secolo vi mandavano Michele Serveto ad espiarvi le eresie *De Cristianismi Restitutions*, e si accontentano di affamarlo e di vituperarlo, gli è soltanto perchè non possono farlo più, chè l'animo e la voglia non mancano, ed al Canada, a Montreal soprattutto, vergognosa oasi vandeana, forse tutto un popolo di cristianissimi abbruttiti, se ne rallegrerebbero senza dubbio.

MENTANA.

La morte lo ha liberato finalmente, dopo trentadue anni di galera, dalla pietà sovrana degli ultimi due re dell'Italia rinnovata.

Giovanni Passanante, morto al manicomio criminale di Montelupo lunedì 14 febbraio corrente, fu della schiera numerosa degli ingenui che la patria nuova avevano visto, fanciulli, irrompere per le vie di Napoli in delirio, sulla fronte delle camicie rosse liberatrici, ed avevano nell'animo semplice collata con fervore la speranza che coll'ultimo Borbone fossero dileguate le onte del regime che Gladstone aveva bollato come negazione di dio: le vergogne dell'oppressione religiosa e politica e dell'esosa tirannide economica, e che sullo sbaraglio dello Stato prevaricatore, di una magistratura da servigi, di una polizia da tormenti, di un'aristocrazia imbecille e rapace, di una burocrazia parassitaria, di tutte le camorre imperanti ed impunitarie, la patria nuova avrebbe assiso per tutti, soprattutto per gli umili che le avevano dato tutta la fede e tutto il sangue, la verità e la giustizia, la libertà ed il benessere.

E fu, così, di quei primi che, mentre vibravano ancora degli ultimi appelli le squille della rivoluzione italiana, dal di sanguano atroce tornarono continuando il compito sotto i labari dell'Internazionale dei Lavoratori.

Perchè se la piccioletta anima bastarda dei gazzettieri cortigiani affilò tutte le ipocrisie laide e tutti i sofismi arruffati del mestiere a negar ogni causale ed ogni carattere politico all'attentato di Passanante per non turbare di foschi pronostici le incerte fortune del nuovo regno e del nuovo re; e sull'orlo di un supplizio di trent'anni che gli tolse da prima il lume degli occhi e più tardi, molto più tardi, quello della ragione, serbò cortigiana impudica il complice silenzio mercenario, per non tradire che la grazia del sovrano e la magnanimità del re buono si traducevano nella feroce incessante implacata tortura di un sepolto vivo; ed altro non urlò mai se non chè Passanante era, e prima e poi, un aberrato ed un pazzo, è incontestabile che egli fu delle prime sezioni dell'Internazionale, e che se si può discutere intorno alla maggiore o minore opportunità di spingere fino agli estremi la rivendicazione del proprio diritto, le determinanti ad agire come agì non mancavano e che in ogni caso egli agì nel sereno libero e pieno possesso di tutta la sua ragione.

Giovanni Passanante

La morte lo ha liberato finalmente, dopo trentadue anni di galera, dalla pietà sovrana degli ultimi due re dell'Italia rinnovata.

Giovanni Passanante, morto al manicomio criminale di Montelupo lunedì 14 febbraio corrente, fu della schiera numerosa degli ingenui che la patria nuova avevano visto, fanciulli, irrompere per le vie di Napoli in delirio, sulla fronte delle camicie rosse liberatrici, ed avevano nell'animo semplice collata con fervore la speranza che coll'ultimo Borbone fossero dileguate le onte del regime che Gladstone aveva bollato come negazione di dio: le vergogne dell'oppressione religiosa e politica e dell'esosa tirannide economica, e che sullo sbaraglio dello Stato prevaricatore, di una magistratura da servigi, di una polizia da tormenti, di un'aristocrazia imbecille e rapace, di una burocrazia parassitaria, di tutte le camorre imperanti ed impunitarie, la patria nuova avrebbe assiso per tutti, soprattutto per gli umili che le avevano dato tutta la fede e tutto il sangue, la verità e la giustizia, la libertà ed il benessere.

E fu, così, di quei primi che, mentre vibravano ancora degli ultimi appelli le squille della rivoluzione italiana, dal di sanguano atroce tornarono continuando il compito sotto i labari dell'Internazionale dei Lavoratori.

Perchè se la piccioletta anima bastarda dei gazzettieri cortigiani affilò tutte le ipocrisie laide e tutti i sofismi arruffati del mestiere a negar ogni causale ed ogni carattere politico all'attentato di Passanante per non turbare di foschi pronostici le incerte fortune del nuovo regno e del nuovo re; e sull'orlo di un supplizio di trent'anni che gli tolse da prima il lume degli occhi e più tardi, molto più tardi, quello della ragione, serbò cortigiana impudica il complice silenzio mercenario, per non tradire che la grazia del sovrano e la magnanimità del re buono si traducevano nella feroce incessante implacata tortura di un sepolto vivo; ed altro non urlò mai se non chè Passanante era, e prima e poi, un aberrato ed un pazzo, è incontestabile che egli fu delle prime sezioni dell'Internazionale, e che se si può discutere intorno alla maggiore o minore opportunità di spingere fino agli estremi la rivendicazione del proprio diritto, le determinanti ad agire come agì non mancavano e che in ogni caso egli agì nel sereno libero e pieno possesso di tutta la sua ragione.

Infuriava allora sull'Internazionale tale una rabbia di persecuzione selvaggia che né il Papa né il Borbone avevano osato sferrare uguale, neanche nei momenti di più grave pericolo, sui liberali sui patrioti.

Essere indiziato come Internazionalista voleva dire essere bersaglio all'ammunizione, alla vigilanza speciale della pubblica sicurezza, al domicilio coatto, ed attraverso le macabre macchinazioni dei Terzaghi e dei Serafini, ruzzolare a Volterra o a Portolongone per tutta la vita.

Il viaggio trionfale che Umberto e Margherita, a raccogliere l'omaggio di fedeltà dei sudditi, avevano intrapreso a traverso l'Italia era stato ovunque preceduto dall'arresto e dalla prolungata detenzione degli internazionalisti più conosciuti, a Torino a Milano a Genova a Mirandola a Pisa a Firenze a Bologna, in tutte le Romagne, nel Napoletano, ovunque insomma i sovrani erano passati.

Ed dunque da meravigliarsi se deluso nelle sue speranze di libertà, se arroventato dal coro iroso delle proteste contro

la selvaggia persecuzione, un giovane internazionalista raccogliendo l'insolente provocazione abbia in Carriera Grande a Napoli il 17 Novembre 1878 cercato di colpire nel re, con un buon colpo di pugnale, il simbolo della reazione feroce che la speranza popolare credeva morta colla fuga del Borbone e si restaurava invece odiosa ed implacabile sotto lo stellone della terza Italia pronubi i nomi più gloriosi della rivoluzione italiana?

È da meravigliare che l'attentato non sia avvenuto prima. E intorno alle sue determinanti ed ai suoi caratteri basterà ricordare che il pugnale di Passanante era avvolto in una piccola bandiera rossa su cui era scritto in nero: **viva l'Internazionale!**

Era davvero uno squilibrato il Passanante?

I professori Biffi e Tamburini, due autorità indiscusse così chiudevano la loro perizia sul Passanante all'epoca dell'attentato di Carriera Grande:

"Abbiamo lungamente esaminate le qualità psichiche del prevenuto e non vi abbiamo trovato nulla di anormale. L'attività produttiva delle idee in lui, esce dall'ordinario: le espressioni di cui si serve non sono quali importerebbe la sua condizione sociale, le sue idee sono spesso elevate ed appoggiate a manifeste conoscenze storiche. Le sue risposte rivelano una finezza ed una forza di pensiero poco comuni. Interrogato da noi se egli si credeva in diritto di far violenza ai sentimenti della maggioranza e di turbare la tranquillità, ci ha risposto testualmente: **la maggioranza che si rassegna e' colpevole, la minoranza ha diritto di resistere.**"

"L'associazione delle idee si compie nel prevenuto in modo rapido e regolare. L'esposizione è calma, piena di convinzione: la memoria pronta e tenace; i sentimenti sviluppatissimi, quelli altrui sti più che gli egoisti. Alla nostra domanda come mai egli povero cuoco potesse coltivar la presunzione di scrivere opuscoli, rispose: **spesso gli ignoranti riescono dove i sapienti falliscono.**"

"I sentimenti affettivi, quello del dovere sopra gli altri, assai pronunciati. Lo studio della sua vita anteriore non rivela traccia di disonestà. In fine: volentieri ferma, parola franca, riflettente in modo fedele il suo pensiero; fisionomia dolce talvolta sorridente; andatura energica della persona; eccovi i tratti caratteristici di Giovanni Passanante. Interrogato se era contento che si allegasse la follia a scusa del suo atto, rispose: **non temo la morte, non voglio passar per pazzo; sono felice di dar la mia vita per le mie idee!**"

Aveva dunque limpida la coscienza del proprio atto e delle ragioni che lo avevano determinato.

Dopo? Dopo la sua ragione dovette ineluttabilmente vacillare.

Interrogate i detenuti che erano al Carcere di San Francesco a Napoli nel Novembre e nel Dicembre del 1878 e vi potranno in proposito largamente illuminare: ogni notte, avanti durante e dopo il processo, dalla cella del povero Passanante venivano urlati d'angoscia che rompevano il cupo silenzio di quella geenna e non avevano più nulla di umano. Gli volevano strappare colla tortura la confessione del completo che non esisteva, il nome dei complici che non aveva mai avuto. E quelli che ricordano le torture a cui andò soggetto Acciarito per speciali auguste premure di quella Messalina da caserma e da sacerdotia che è Margherita di Savoia sanno bene che noi non esageriamo.

Dieci anni di poi Agostino Bertani rivelava al pubblico d'Italia esterrefatto quale torbida pretesca sanguinosa ironia suonasse pel povero Passanante la grazia sovrana di Umberto il buono.

Nessuno era mai potuto penetrare nel riparto che a Portolongone contava la cella di Giovanni Passanante. Molti psichiatri italiani e forestieri avevano indarno chiesto al governo di poterlo visitare. Lo stesso arcivescovo di Portoferraio aveva asciugato un rifiuto. Agostino Bertani forte dell'autorità che la legge consente ai deputati, salvò certe ritrere, di visitare gli stabilimenti penali del regno, nel 1888 volle vedere Passanante. Agostino Bertani era in Parlamento e fuori una potenza, ed al ministero che nicchiava minacciò uno scandalo ove il permesso di vedere il recluso di Portolongone gli fosse negato. Corsero otto giorni di trattative telegrafiche acerbe e scabrose, ma alla fine il permesso venne.

E Agostino Bertani disse allora sui giornali tutta la verità sollevando uno scandalo disastroso:

"Per due anni e mezzo — riferì il Bertani che non poté essere smentito mai — Passanante è stato sepolto vivo nella più completa oscurità in una cella situata al di sotto del livello dell'acqua, e la sotto l'azione combinata dell'umidità e delle tenebre il suo corpo si denudò d'ogni pelo, si scolorì, si gonfiò così come oggi si vede. Poi lo fecero montare per scale tenebrose, senza che abbia potuto un solo istante vedere il cielo, nella sua cella attuale a livello dell'acqua."

È lo scandalo portò il suo frutto: un anno dopo, occupandosi di lui la stampa radicale in modo severo e minaccioso, Giovanni Passanante fu da Portolongone trasferito al Manicomio Criminale dell'Ambrogiana a Montelupo, dove lunedì 14 febbraio corrente ha cessato di soffrire.

Dicono coloro che se ne intendono e l'avevano in custodia che la sua mente non desse più una favilla di pensiero.

Può essere; ma non possiamo a meno di ricordare che nel settembre del 1907 quando Rossana, la nota pubblicista, fu a Montelupo e gli parlò, dalle parole del recluso trentenne rutilavano lampi vivi di coscienza e d'indignazione da cui traspariva in modo manifesto che egli non si era completamente dimenticato e che neanche aveva perdonato mai ai manigoldi coronati che nel supplizio gli facevano espiare le scandalose simpatie che al dibattimento gli erano state testimoniate.

Un dettaglio poco noto di quel processo è questo: quantunque Passanante abbia trovato un secondo pubblico ministero nel suo avvocato difensore, il quale avanti d'invocare pel condannato a morte la reale clemenza era andato a prendere la parola d'ordine a Roma, quattro giurati votarono per l'assolutoria di Passanante, cinque giurati votarono che gli fossero concesse le circostanze attenuanti. Dettagli che un magistrato di quella Corte d'Assise, giudice nel processo di Passanante, rivelava al compagno nostro Francesco Saverio Merlini qualche anno di poi, e conta specialmente per questo: che trasportato nell'ambiente di quei giorni l'attentato di Passanante poteva trovare nelle condizioni politiche del momento, senza ricorrere alla pazzia, la sua giustificazione se quattro giurati lo stimavano degno dell'assolutoria e cinque delle circostanze attenuanti.

Ed è dettaglio che, non ignorato certamente in alto loco, deve avere profondamente impressionato Umberto, Margherita e più tardi il principe ereditario ed il nuovo re, e spiega forse meglio che l'ipotesi della ferocia sadica dei nostri Savoia, la tortura che in trentadue anni ha finito per aver ragione della ferrea ed eroica tempra di Giovanni Passanante.

La storia di ieri ci ha detto nei lampi tragici di Monza che ad Umberto I, il buono, la ferocia non giovò; chissà non ci dica in altri turbini corruschi la storia dei domini che a Vittorio Emanuele III non sono giovati né il cinico oblio del disfatto recluso dell'Ambrogiana né i provvidi capestri di Santo Stefano.

La storia delle aspre lotte fra tirannide e libertà, tra passato ed avvenire, ha di queste rivincite, spesso. ANIMA.